

“La superpotenza” ISBN 9788891027474 2012 ©

Giuseppe Cornacchia

Dell’iris ho il tramorto

Poesie (1994-2004) e Traduzioni (2005-2012)

I diritti appartengono a Giuseppe Cornacchia © 2012

Cos'è questa voce; 34
Non ho più forza; 35
Mi piace giocare; 36
Sestina lirica anomala; 37
Assegnamento per copia; 39
101 (Emily Dickinson); 40
Epilogo; 41

TRADUZIONI

da Paul Muldoon

Vento e alberi; 42
Danzatori vicino Moy; 43
Il Tritone; 45
Apocalisse, Apocalisse – VII; 46
Perché Brownlee è partito; 47
Il Solo Desiderio; 48
Più un uomo ha – XXI; 49
La Fanciulla di Aughrim; 50

7, Middagh Street - Louis, VI; 51

Madoc: Un Mistero – Vico; 52

Incantata – XXI; 54

Terza Epistola a Timoteo – X; 55

Lo stoico; 56

Eugenio Montale: L’Anguilla; 58

Medley per Morin Khur; 60

da John Koethe

Vita di ragazzo; 61

Cupole; 63

La tarda primavera del Wisconsin; 68

North Point Nord; 71

da Philip Gross

L’angelo sul canaletto; 80

Bozze per un Giardino d’acqua; 82

Canto del Severn; 85

da Gerard Manley Hopkins

Bellezza Variegata; 86

Il gheppio; 87

da John Burnside

Amati e Perduti; 88

Natività; 90

Amnesia; 92

da Carol Ann Duffy

Le Api di Virgilio; 94

Freddo; 96

101 (*da Emily Dickinson*)

Davvero esiste “Mattino”?
C’è e cosa è “Giorno”?
Che possa vederlo dalle montagne
Fossi alta quanto loro?

Ha piedi come ninfee?
Piume come gli uccelli?
Giunge da paesi famosi
A me sconosciuti?

Un erudito! Un marinaio!
Un saggio dal cielo!
Dire alla mite pellegrina
Da dove spunti “Mattino”.

VENTO E ALBERI *(da Paul Muldoon)*

Come molto del vento
Soffia dove sono gli alberi,

Molto del mondo
Si centra su di noi.

E spesso quando il vento tira
Scrollando forte gli alberi,

Ognuno un altro cerca
E tiene insieme.

I rami vorticano
S'intrecciano furiosamente.

Solo, non è amore.
Si torcono l'un l'altro.

E spesso penso a me
Albero solitario, senza suolo,

Il mio braccio non vuole, non può
Spezzarne un altro. Le mie ossa rotte

Dicono un tempo nuovo.

DANZATORI VICINO MOY *(da Paul Muldoon)*

La piazza all'italiana
E la piana intorno
Nere un tempo, con le giumente
E i loro stalloni,
Il placido Blackwater
Rimacinando va

Ora dopo ora,
I loro zoccoli brillavano
E subito sparivano
Sotto la nera pioggia,
L'una o l'altra guerra greca
A colorare la città

Mai così nera
Di stalloni infuriati
E delle loro giumente,
Tappeti di carne,
Il placido Blackwater
Incapace di tenersi

All'orda di cavalli,
Lungo acri di grano,
Rovesciata nel fiume nero e d'oro.
Nessun manipolo di ateniesi

Giunse alla fiera di Moy
A far spese per la battaglia,

La pace essendo stata dichiarata
E un trattato firmato.
Il fiume nero e d'oro
Finiva in goccioline di marrone
Dove i cavalli eradicavano
Rovi e ginestroni,

Mangiandosi l'un l'altro
Come le genti in carestia.
Il placido Blackwater
Masticava i suoi detriti
Ondulando gravemente
E riassestandosi nel letto,

I locali recuperavano
I bianchi scheletri.
Cavalli sepolti per anni
Sotto le fondamenta
Danno allo sterrato
L'agio dei trampolini.

IL TRITONE *(da Paul Muldoon)*

Stava arando il suo unico solco
Attraverso la verde densa torba
D'acqua; io mettevo grano d'inverno
Sulla riva. Le strade s'incrociarono.

Nessun solco in realtà, ebbi a dire.
Nulla sarebbe venuto dall'acro,
Solo, del raccolto un simulacro,
L'ululo del vento, la pioggia folta.

Non voleva possedere la terra
Che pure avrebbe arato in tutto un giorno?
E amicizia, amore, queste cose?

Ricordò campi di fieno e granturco
Quando stoppie s'alzavano da terra.
In sottofondo grida di dolore.

APOCALISSE, APOCALISSE *(da Paul Muldoon)*

VII

Notte d'estate a Keenaghan
Così scura che il lumino si fioca
Per paura. E io con lui.
La Mustard Seed era del tutto buia.

Ero uscito col bollitore
Verso un ruscello interrato
Che riaffiora nel canneto
Quando una blatta si posò sul dito
Risalendo il palmo
Come un blistere indisponente,

La mia mano pietrificata
Da quel modo di muoversi.
Dovetti scuotere il polso a forza
E recuperarla al mio volere.

PERCHÉ BROWNLEE È PARTITO

(da Paul Muldoon)

Perché Brownlee è partito, e dove è andato,
È tuttora un mistero.

Giacché un uomo che fosse certo appagato

Era lui: due acri d'orzo,

Uno di patate e quattro manzi,

Bestie da latte, una fattoria.

Fu visto l'ultima volta ad arare

Un mattino di marzo luminoso e presto.

Già la sera Brownlee era famoso;

Avevano trovato tutto abbandonato,

Il veicolo intatto, il suo paio di cavalli

Neri, come moglie e marito,

Poggiare il peso ora su un piede,

Ora sull'altro, guardando al futuro.

IL SOLO DESIDERIO *(da Paul Muldoon)*

La palm-house al giardino botanico di Belfast
Fu costruita prima che a Kew
Nello spirito che intende superare
Il moderno col più moderno,

Che batte il ferro e piega
Il vetro al nostro volere,
Che il paradiso avvicina
Perché noi si parli agli angeli.

La palm-house è ora in rovina,
Travi arrugginite, una finestra rotta
Attraverso la quale un delicato arbusto
Animato da una luce gentile
Sembra infine aver fatto breccia,
Nostro nuovo capolavoro.

PIÙ UN UOMO HA *(da Paul Muldoon)*

XXI

Nel caratteristico tono
ovidiano, il faccia a faccia
tra la dea Leto
e alcuni tagliatori di canne
che le negavano un sorso d'acqua
del lago che stavano lavorando:
rimaneteci, dunque, nel lago
urla loro, e li
trasmuta
li inranocchia
li sprofonda
nella stessa alterigia.

LA FANCIULLA DI AUGHRIM

(da Paul Muldoon)

Su un affluente del Rio delle Amazzoni
un giovane nativo
spunta dalla foresta
e inizia a suonare un flauto.

Immaginate il mio compiacimento
spegnendo il motore fuoribordo
quando riconosco le note
de *La fanciulla di Aughrim*.

“Spera,” ci spiega Jesus,
“di incantare pesci fuori dalle acque
usando la tibia di un prete
di una Missione di tanto tempo fa.”

7, MIDDAGH STREET *(da Paul Muldoon)*

Louis, VI

Dai sogni nascono responsabilità
fu a causa di questa allegoria
che Lorca
fu crivellato di proiettili

fino a giacere pancia a terra
nella forma del proprio sangue.
Quando i soldati ubriachi del *Romancero*
si riavviarono per la città

lo udirono mormorare nella foschia,
“Alla mia morte aprite le finestre.”
Perché la poesia *può* essere realtà –
non solo può ma *deve* –

e questa stessa illusione
è in sé gesto politico.

MADOC: UN MISTERO *(da Paul Muldoon)*

[Vico]

Un piccolo scoiattolo grigio, sofferente
sbuffa
su un tapis

di vimini attaccato
ad un elaborato
sistema di leve

ruote manovelle
carrucole
ingranaggi

camme cinghie
puntoni pignoni
mandrini

punterie cuscinetti
molle
verricelli

arcolai torni vasai
cricchetti
sciocchezze

assortita ferraglia
di bielle
cricchi

su un tapis
sul quale sbuffa
un piccolo scoiattolo grigio, sofferente.

INCANTATA *(da Paul Muldoon)*

XXI

Ti sconvolgerebbe l'idea del tuo spirito attaccato
a questa vita come un aereo alla sua scia
nel cielo blu: perché, diresti, non c'è nulla, ma nulla
oltre e sopra il cielo stesso, solo uno strato di nubi
riflesso in mille laghi: sai, si dice che Minnesota
significhi 'Acqua colore del cielo', che il cielo
sia un grande blocco di granito o ferro, che potrebbe
in qualche modo ricomporsi a ciò che era, miniera.

TERZA EPISTOLA A TIMOTEO

(da Paul Muldoon)

X

Mucchi di fieno preannunciati dalle andane
e ancora un altro dall'acre odore
di trementina. L'immagine di Elisa
la servetta di Hardy che sbuca da un palco
di spartina, allunga un braccio pallido
metà regina, metà sciocchina, rivolta
a tutta quella eterea truppa
di commercianti il fieno, a perdita d'occhio
ben oltre il fieno, da cui in eccitazione
fluttuano sulla nuda terra informe e vuota.

LO STOICO *(da Paul Muldoon)*

Fu vivido e reale, alzare lo sguardo e scorgere un daino
[impaccato
a mezza via sul canale ghiacciato, uno sterratore irlandese
[che aveva resistito per secoli
col badile lungocaudato e la larga vanga
anche dandoli sui piedi, protetti da bende,

salvatrici, ma non abbastanza da evitare una traccia
di sangue nei cenci di lino, un rosso prodamente arrestato
[dal turbante
che sfoggiava, questi rossi conferendo una certa brillantezza
[alla tetra
scena dello sviluppo suburbano o, diciamocelo,

urbano, una certa rada brillantezza. Fu più vivido e reale di
[quel pomeriggio nel marzo scorso
quando ricevetti la tua chiamata a St.Louis e, piuttosto che
[delirare,
come pure si potrebbe inveire e delirare al pensiero del
[tasso
dalla tomba di Deirdre non ben intrecciato con quello della
[tomba di Naoise,

piuttosto che fremere come un arco di tasso o
[dell'impareggiabile arancio di Osage
al pensiero del nostro bambino già perso allo sguardo

prima ancora di giungere alla vista,
mi pacificai sotto l'arco di Gateway

e socchiusi gli occhi, prima d'altra cosa, attraverso un
[occhiello d'osso
verso un punto ove il Souris
ancora non si congiunge all'Assiniboine,
a dove il Missouri

ancora non è ingrossato dall'Osage,
quindi liddove, diciamocelo, ci sono ora due daini
sul canale ghiacciato, due sterratori irlandesi che avevano
[resistito per un'intera epoca
coi loro badili lungocaudati e le larghe vanghe.

EUGENIO MONTALE: L'ANGUILLA

(da Paul Muldoon)

Proprio lei, la sirena
dei mari freddi che risale il Baltico
per bagnarsi nei nostri mari
golfi, fiumi
che risale stretta alla costa contro
corrente, letto dopo letto,
rivolo dopo rivolo,
metro dopo metro, centimetro dopo
centimetro verso
lo scoglio, costipandosi
attraverso le fanghiglie, finché
uno scorcio di luce dal castagno
allampa un pozzo quieto,
uno scolo che va
sgusciando in Appennino e la Romagna -
lei, l'anguilla, una rivolta, un flagello,
dardo d'Amore in terra
che solo le secche o i prosciugati
valli dei Pirenei riconducono
al verde fertile terreno,
spiritello che cerca
vita dove solo
possono sete e desolazione,
la scintilla che dice
che tutto è dicibile quando tutto
è andato, seppellito,

questo tenue arcobaleno si specchia
in quello che hai tra le ciglia,
lo risplendi intatto in mezzo ai figli
dell'uomo, coperti del tuo limo, si può
non crederlo fratello?

MEDLEY PER MORIN KUHR *(da Paul Muldoon)*

La cassa armonica è la testa di un cavallo.
Il risuonatore la pelle.
Archetto e crini, il crine.

Morin Khur è il purosangue
dei violini in Mongolia.
Il suo suono il richiamo alla giumenta.

Un suono ineludibile
come da jinn a jinn
via esotico yasmin.

Richiamo irrefrenabile
come da sangue a sangue
in una piazza ebbra di carcasse.

Piazza in cui ammassano teste di cavallo
pile di pelli
pile di crine.

VITA DI RAGAZZO *(da John Koethe)*

C'è un sollievo in cui niente accade
o accade all'improvviso con la dolcezza
del traffico l'istante in cui si smorza
o visto da una torre, il che lascia
spazio al fare – la rotativa del giornale,
un margine alle cose coltivate
in lieve pace come un albero speciale
nel parco che nessuno vuole visitare.

E tuttavia immagino un disastro
inosservato ai più ma non al re.
La station wagon color seppia nel parcheggio,
il giovane ciclista di casa al quinto piano
- tutti inconsapevoli, come te nel mondo
di chi ami mentre taxi e bus scorrono
come fermo-immagini in un sogno.
All'occhio attento tutto appare pronto.

Perché ignori questo mentre torni a casa?
Lascia stare maglione e sorriso, è tardi,
gli animali non possono capire il desiderio
e annuire come facevano in passato.
Ti sei sempre fidato di loro, viso e carne.

Forse al centro di ogni orrore impersonale

c'è un volere, così sottile e personale
che si rispecchia in tutto ciò che sta nel mondo.
L'albero radicato in sogno cede,
comincia a muoversi dal punto stabilito
nella mappa come un'appendice trascurata,
marca il tuo ritiro nella pioggia suburbana
e la morte ti prende dalle gambe, prova
la sua strada ma tu resisti, riesci.

Cosa fai dentro un'emozione
della quale non senti più morire?
Riconoscerla è supremo disappunto,
intelletto che la perde, il tuo sé più vero
verso quelle cime che ora sai, mai vedrai.

CUPOLE *(da John Koethe)*

1. Animali

Modellati – intagliati, davvero, da solidi
ceppi di legno, ramati, creme-colorati
buoi, in Salisburgo fanno piccola mandria.

E negli schizzi col dr. Gachet sei,
sette pose universali le tengono i gatti.

Miseria, ipocrisia, avidità: un topo
che muore, un gatto, uno stormo di uccelletti
spauriti in uniforme ne hanno i tratti.

Formalmente eccedendo lo scopo
della vita di un che poetico e vago

troppo preciso per farne qualcosa
oltre sé. Tutti questi nelle nostre vite
giusto stanno, giustamente rappresentando
tutto ciò che di loro ci disturba;
ma senza parlare. Senza neppure muovere

da come Grandville o qualche anonimo
poster li ha cristallizzati:
lupo sfocato, rettile oppure scimmione
e un grande cane. I loro occhi
fissano il nulla ma vedono quel che sfugge

ai nostri, pur avendo noi tutto il tempo
di vedere quel che c'è da vedere.
E lo dicono come solo noi sappiamo:
con un sottotono lieve, un'aria
nella quale sei sospeso; o un grido

rappreso come pezze di carta su tutto
l'orribile orribile che ci tocca
esperire. Quel sottotono che perdiamo
da svegli, quando capiamo che siamo,
parole, poveri animali di casa altrove.

2. Casa estiva

Esili schizzi di luce solare giocano
sulle punte di onde che sembrano vele
sospese sulla superficie della baia.
Sopra la costa l'acqua si incircola
dietro una riccia e rigogliosa isola;
qui, secondo le foto, non è mossa
né blu, ma molto più chiara.
Scherza la luce solare, non la riflette,
permette ai flussi argentati di gocciare
come acqua nei lavelli di cucina.
Iniziata gradualmente, la spiaggia
s'arresta d'improvviso alla foresta.

Se vista da lontano, la foresta

sembra stregata. Ma chiusa nel suo spazio
ha un colore verde e innocente, come se
emergendo da un sogno diminutivo
ci ritrovassimo di stazza umana
toccando le foglie sopra le nostre teste.
Perché non passammo qui le estati
circondati e di nuovo bambini? O forse
arrivare qui di notte, in auto, tardi
nella vita, paradiso così vicino
per rattristarsi. Ma non dentro questo mondo
che tale paradiso ha infine rivelato.

Il lichene è legato alla sua roccia
come una mappa a questo luogo; stelle
d'acqua; eserciti di bianchi fiori.
Tale splendore vergine se non nel nostro
incantamento quieto,
forse l'effetto di un cotale naturale
scenario con le sue attese d'estasi
e pace, chiede infine di scordare
ciò che lo sostiene: le foglie morte
dell'inverno, le foglie a primavera
che l'estate arde variamente
e l'autunno poi raccoglie, sigilla.

3. Cupole

“Soddisfatto in proporzione alla verità

intesa in immagini familiari.” Questo
era chiaro, mentre l’altro l’ho lasciato
nella foresta dei pini giganti.
Perché dovetti abbandonare queste vite,
la cui fatica era diventata
mia. Ed era come morire: solo,
stipato sotto una volta di stelle,
combattendo morti a cui ero stretto
e non vedevo cercando di trovare me.
Era come guardare il sole ed accecarsi.

Spaccare quella luce inerte
come un sasso e abbeverarsi alla visione
delle cose, come un sacco nel buio,
pesante; risentirne molto dopo.
Che noia quella scusa: rifiutare amore
finché fossi vicino alla sua nascita
in atti e parole, finché tale mostruosa
melodia fondesse affetto e affettazione;
la fredda, prolungata vicinanza a Dio
era un buio scintillio sotto al cielo.

E tuttavia volevo essere felice,
volevo pace e innocenza, un luogo
dove celare la paura benedicendola,
guardandola nei visi che non capivo,
ama o vai via. Volevo pace, e pregavo
di trovarmi nelle mani d’amore
e dimorare. Quindi la ferita chiusa:

paradiso: esplodervi, e finalmente
esausto guarire nella pena. Felice:
un sogno eterno, una vena

di sangue, un'entità cava
consumata consumando, e sanguinando.
Al ciel gli occhi vanno fissando
il vuoto, gli angeli cantando infinite
lodi, bambini dal sonno destando.
E i morti sono: morti, i feriti
quasi morti, con scampoli d'amore.
Sotto la volta le stelle ne informano le vite
sicché noi si sappia, si riconosca
che vite erano, siamo e portiamo dentro noi.

LA TARDA PRIMAVERA DEL WISCONSIN

(da John Koethe)

La neve si scioglie al suolo ed una brezza gentile
allenta la fanghiglia, le foglie fradicie d'autunno
e l'erba secca ormai marrone.
Il cielo si scuote un attimino. Uccelli invisibili,
spariti per l'inverno, sono qui. L'aria si rilassa
la gente riprende a camminare a crocchi, due o tre.
Sentimento dominante è il cielo blu, e l'anno.
– Memorie di altre stagioni ed il vento a folate;
la luce gradualmente da cupa si fa chiara
come la pellicola che scade e sfuma nell'immagine.
Quando gli uomini hanno chiuso il garage lungo la via
la luce era ancora chiara, ma il nugolo di fumi
già si dissipava nell'atmosfera di giorno lungo
che porta Aprile, fra i filtri e i fiori.
Ora le nubi sono chiare, i rami freddi e verdi,
d'improvviso la stagione che sembrava prematura
esplode, spacca il cuore e la vibrante
aria si tinge di fili di cristallo colorati.
Sola distrazione, l'esagerato senso di cura
qui nel cuore della primavera – tutto l'anno questi
sentimenti nascono e muoiono sotto un'astrazione.
Ma ora la danza della solitudine riparte
e la vita si fa piccola, posta nello scenario
di questa storia con la vuota, morale qualità
di un gesto impegnativo fatto di alberi e nubi.

La solitudine viene e va ma il blu si mantiene,
permea le prime foglie che brillano nel sole
come l'aria soffia in questa via. Bambini gridano.
Un cane bianco si rotola nell'erba e abbaia, un cenno.
E se la vita cambia ed i protagonisti pure,
una volta stabilito, questo tono di stagione
si mantiene giorno dopo giorno come una persona.
Le nuvole corrono. Ombre percorrono il prato
e le facciate delle case. Un cielo blu pastello
sembra un acquerello che scioglie il denso via
e quella distrazione. Primavera è così tersa
e così parca che gli uccelli sembrano stranieri
provando l'aria con un volo esitante o due
rinunciando. Ma la stagione s'intensifica a gradi;
impercettibilmente i colori si inturgidano
i fiori sbocciano e le spesse foglie brillano al sole
di un'altra città in passato smorzato al cielo.
E se persino la memoria restituisce più
di quel che la mente all'inizio poteva sopportare,
dove la separazione e la pena fra gl'isolati
momenti va quando l'estate di tutto fa un giardino?
Qui la primavera è sottile, l'aria chiara in anticipo,
ma la sua forza è nella quieta tensione concentrata
e nella vita paziente, senza sfoggio e rimpianto,
l'eternità dei momenti piani, il nido di cura
- finché d'un tratto, tutta sola la mente è proiettata
in luce ed aria, la nullessenza del cielo
tenuto in quel vacante, circostanziale blu finché
nella veemenza di un paesaggio dove i colori sbiancano

la quieta assoluzione dello spirito si fa fatto
e quindi morte. Ma il vento è terso.
I germogli s’iniziano ad aprire.
Da qualche parte in cielo un aeroplano s’ode.

NORTH POINT NORD *(da John Koethe)*

I

Mi ritrovo in queste cose:
nella doccia, allo specchio, nelle inconsce
ore trascorse allo schermo
fissando artefatti autoriferiti.
Li vedo come mondi autosufficienti
dove stare per un pezzo
e poi svegliarmi, le nubi dissipare
sulle strade fradicie di
pioggia caduta mentre ero.
Il sole brilla, i quieti
dubbi avvolti in altri dubbi:
i miei anni si assomigliano
e la storia implode nella mente.
Ciò che filtra attraverso le teorie
è un segno di ristoro, un equilibrio
fra la vita e ciò che prometteva –
stanze, poesie, ordinarie vie
che sbocciano ogni estate, intricate,
fra speranze e felicità presente –
che da fuori sembra auto-oblio.

Non c'è fine a queste riflessioni,
al tono misurato, cadente,
in cui cuore e spinte sono conciliati.

Le vivo, e sono grato
perché informano i miei giorni
dal mattino fino a sera.
In loro, il presente sfoca
e per un po' il vecchio incantamento
tiene, familiare e sconosciuto,
ben stipato nei confini della stanza
che sembra adesso un sentimento, una grazia
preparata per me, scritta nel mio nome
contro il tempo ad un tempo
ormai riaccordato, rivelato –
lasciando dietro almeno uno strato di vero
come lo sentivo e lo vedevo
un mattino d'estate: suono e senso,
musica ed umore in un abbraccio
esitante che li rende uguali.

II

Può essere che nulla cambi, la poesia,
solo un'atmosfera: convenzionale o strana,
il senso incluso nella percezione
- o nell'equivoco –
di ciò che si poteva, poi saputo,
ossia questo vero istante presente.
E tuttavia la promessa di un remoto
scopo che fa, ogni momento, nuovo.

Può essere che nulla dica, l'anima,
in sua difesa, eccetto descrivere
come giunse a quell'impasse
un mattino lucente di glassa –
la strada da casa a qui
iniziata in stupore e meraviglia
e poi finita in un avvallo
di paura, solitudine, paura.

Il fatto è tutto nell'evento
contingente a qualcosa pensata
o ancora pensabile. Spaventa
pensare al lampo
e al dopo, al cielo nero
che infine copre la scena
per marcare il tempo,
che Iddio distante ed orbo

vedrebbe nulla mai esser stato:
che niente, apparente o ignoto,
era reale e tutte le parole,
private, uccelli d'aria,
meramente suoni
senza significato o senso,
inerti e morti dietro il denso
espanso della terra in spento raggio.

Nulla salverebbe da quel pensiero.
Nulla che si sia mai visto

a dare alla ricerca senso
o solo una coerenza.
Forse. Ma a me più vicino
del grande e vasto e immenso
è la calma di questo momento
nel suo splendore transitorio.

III

Qualcuno ha chiesto dell'aria di rimpianto
e disappunto che sta nelle poesie,
dei fatti che stanno dietro a questi sentimenti
e di dove fossero nella mia vita.

Ho risposto che niente è personale,
che come vita la mia vita è sistemata,
fatta di successi e di sfortune,
successi glabri, sfortune lievi.

E tuttavia la domanda ha senso
non per me solo, ma certo per me.
Perché anche se, come disse Wittgenstein,
mentre i fatti possono stare uguali

e ciò che è vero di uno è vero dell'altro,
felici e infelici stanno in mondi diversi
e si vorrebbe sapere di questo,
di come l'altro appaia così vicino.

Molto di quel che appare sta nel frasario,
in come un pensiero nasce e poi si contorce
finché la domanda non viene risposta.
Forse la tristezza è un modo, libero,

negare il cambiamento e la scomparsa,
liberarsi dalle circostanze,
come se l'anima potesse parlare
dal rifugio di un bozzolo d'aria.

Andiamo più a fondo: i momenti più tristi
sono quelli che appaiono meravigliosi
perché un momento è destinato a passare
lasciando tutto inalterato, lo sfondo

di luce nella stessa luce.
E il tempo fa poesia di ciò che porta via,
la misura dell'esperienza
non è che sia reale ma che duri,

ciò che uno sa è ciò che sapeva
e ciò che vuole è ciò che aveva.
Questa è la premessa al mio sentire,
l'assioma che governa il mio pensare

e dietro di loro, paura –
paura non dell'ignoto ma di invecchiare
uguale, di guardare lo specchio

di un futuro che si ripete infinito.

Potrebbe facilmente esser diverso.

Il transeunte che sembra perdita
si dica apertura rinnovata,
una vita addolcita dal mutamento;

e le ombre del passato
siano parentesi in cui sostare
prima di tornare e continuare.
La via sarebbe comunque la stessa,

estesa ad un certo numero di anni
esperita in duplice prospettiva,
la prima comune e poi man mano
personale in fondo al viaggio.

La differenza non sta nel dettaglio
o nel traguardo ma in che si prova nel cammino:
il segreto della ricerca mi sta intorno
mentre ciò che sta sottocoperta è altra storia,

una di conseguenze non maggiori né focali.
Ciò che importa non è ciò che credi
ma la forza con cui credi
e invece di cercar risposta in sogno

rinuncia alla domanda, lascia continuare
il canto nello scorrere dei giorni

e nel risveglio del mattino in questo mondo,
tanto in giubilo che in rimpianto.

IV

Ogni giorno inizia come ieri iniziò;
un gatto in silhouette nella penombra
di ciò che schiude il giorno –
colazione e New York Times, un uomo
che fa la doccia, una poesia che nasce
come stati mentali disposti
impredicabilmente.

Attaverso l’afa d’estate
mi reco in palazzo
per dare una lezione di filosofia

in senso stretto; poi a casa col gatto.
Vita minima; o detto in altro modo
una vita i cui fatti possono tutti
stare in una pagina, nel parco formato
d questo esile romanzo quotidiano,
l’Ulisse in miniatura,
un diario così intenso
che i suoi ritmi sembrano inventati:
un pasto solitario.
Un disco. Un film. E poi a dormire.

V

Alla fine del remake di “la cosa”
Kurt Russell e un altro tizio
sono ciò che resta dell’equipaggio
di una base antartica. Una presenza orrida
- proteana – si insidia
dentro l’essere di un uomo normale
e senza un segnale fa devastazione.
I due sopravvissuti si guardano dubbiosi,
nessuno sa se uno
ancora ospita l’orrore. “Che si fa ora.”
chiede l’altro e Russell risponde
“Vediamo che succede.” Il film finisce.

“Orrore” è troppo, ma si dica la paura
di cui parlavo prima e la scena è fatta.
Non so e nessuno davvero sa
Cosa ci sarà negli anni a venire,
Ma quando la domanda è posta ho paura –
non del tempo ma di uno sterile prolungamento
che guardi avanti ed invece guarda se stesso.
Questa è la paura che mi tocca dentro:
che questo è tutto quel che c’è, che quel che ho
sarà tolto e nulla uguale avrò in cambio.
I giorni si accumuleranno con le notti
finché il segreto della mia vita emergerà –
non devastazione ma un lungo declino
che porta almeno e certamente ad una fine.

Poi mi scuoto e guardo il cielo
che domina le strade di North Point Nord
e rende tutto anonimo, un'anonimità
nella quale vedo una possibilità,
una libertà nel mondo – il solo – che va
indifferente a tutto e a questa poesia.
Una poesia che può fissare un momento
limitando il senso e distanziando il mondo.
Il mio vicinato si sveglia ogni giorno
a vite non diverse dalla mia, ambizioni
e rimpianti, ma dentro un'umile felicità.
Le delusioni vanno e vengono. Ciò che resta
è parte di una presenza, umana e serena.
Le case aspettano pazienti nella luce
di una ormai prossima sera d'estate, mentre
un generale appagamento intride l'aria.
Penso di sapere dove questo va a finire
ma tuttavia ho piacere d'aspettare –
non aspettarmi forse alcunché nel cuore
ma ciò che sta al di fuori. Vediamo che succede.

L'ANGELO SUL CANALETTO *(da Philip Gross)*

Bassa marea nella chiusa

un salto di quaranta piedi e fondali fangosi...

Un canale appena largo, appena

Cosicché la draga possa rimestarlo

giornalmente... Il silt ammucchiato in

[circoli

liddove scava cercando non so

[che...

Le alte porte chiuse all'atrio

del mondo al quale il peso dell'acqua,

dell'*incipienza*, non ha bisogno di

[bussare:

si sente come un fremito

di differenza, motore del cambiamento.

Poi, impercettibilmente, le

[cerniere scorrono.

Con un graduale, calibrato strappo

come unisono di torni ed acre odore chiuso

due stanghe grigioverdeterra

d’acqua s’inseriscono. S’incurvano, si spiumano
nella caduta libera; ali

flesse, tremanti, non per alzarsi

ma per versarsi giù, al suolo

lo zampillo, liquido duro come roccia
e intoccabile, autoriducentesi

a schiuma esausta, finché con un sospiro
le porte si spalancano ed il mondo,

il nostro mondo, piccola
[meraviglia, entra.

BOZZE PER UN GIARDINO D'ACQUA

(da Philip Gross)

1

: guadi simil vetro,
lisci, a pelo d'acqua,
e all'indomani di una sbornia, con la bruma
che gela il lago, l'oste va
va verso l'isola dove un caffè
nero aspetta; chiama l'ospite, ehi
tu di poca fede, a seguirlo.

2

: un gazebo per la pioggia
col sottile scolo sulla cima e una calandra
al suolo, sicché qualunque cosa il cielo mandi
ci sta in mezzo, ci attraversa,
piccolo visitatore grigiastro, gentile
e leggermente in tensione. Lo riceviamo
cordialmente ma non si ferma per il tè.

3

: la ruota folle del salmone
dove il pesce di stagione ammassa
su per la scala d'acqua, gradino dopo gradino,
ogni volta innescando un colpo

nel mulino della casa. Bel destino. Come noi
si affanna allo scopo, sempre muovendo
verso un dove, mai (*e adesso?*) arrivato.

4

: un labirinto di foschia
con fontane di aerosol per ornare
il chiuso giardino di svariate misure,
dalla fine perla al gocciolar di piselli.
D’inverno, alberi spogli sembrano percorrerlo
in mezzo a noi. Per i bambini c’è sempre
un arcobaleno o due, amici domestici.

5

: il cammino dell’anguilla.
Essere lì, nuotare contro vento e pioggia,
a chi tocca tocca. Le anguille s’affannano
nel canaletto chiuso. Ora! Tocchiamo la vivace
schiumaglia. Si riversano ad ovest, ai loro istinti,
uno spruzzetto untuoso per il prato, tutt’intorno
ai nostri sozzi vestiti nel fango, ai piedi nudi.

6

: un’alluvione
campo di forza sagomato in silt e feccia:
orme dell’acqua-mostro che trascina la mole

nel giardino. Gli strisciamenti, i suoi calando,
alberi avvolti da ramoscelli e cippato.
Lo fissiamo per il nostro bene. È Arte,
è Inghilterra ed è il fiume miglia lontano.

7

: un bicchiere a mo' di lente
per il quale si vede solo acqua.
Tutto il resto, sconosciuto... Ecco il fiotto
per il quale luce entra il mondo; lì,
per gli alberi si va al cielo; qui, camminando
nella notte asciutta, siamo disvelati
corpi contenenti acqua, flussi fianco a fianco.

CANTO DEL SEVERN (*da Philip Gross*)

Il Severn era marrone ed il Severn era blu –
non questo-quindi-quello o questo-o-quello,
non misture. Due cose assieme invero fu.
Colline come nuvole e la battigia un velo.

Il Severn era acqua, l'acqua era fango
i cui gorghi salivano poco lontano,
acqua d'un tipo più denso del sangue.
Il fiume era corrente, ma corrente in piano,

l'increspatura il fruscio delle ali asciutto
su onde che non si frangevano al momento.
Eravamo due piccole cose nel tutto.
Eravamo vecchi, giovani e senza tempo,

per un istante incoscienti ma non persi –
parole sussurrate e mute, fino a dire
chi sia il padre, chi sia il figlio
per un giorno o cinquant'anni a venire.

Ma l'acqua disse *terra* e l'acqua disse *cielo*.
Eravamo chiunque fosse stato o c'era d'essere,
ogni angolo di luce a dire *tu*, che dice *io*,
il mare è il fiume, il fiume è il mare.

BELLEZZA VARIEGATA

(da Gerard Manley Hopkins)

Gloria al Padre per quel che ricompone -
cieli pezzati a manto di vacca
trote filanti in livrea puntinata
braci e marroni, ali di frosone
terra arata fática e stracca;
e mestieri, arnesi, la vulgata.

Tutto ciò che sembra contro, strano, diverso:
il liscio segnato (come lo faccia?)
da svelto che quieto, da dolce che amaro,
da ombra che luce; tutto in Lui terso.
Adoriamo.

IL GHEPPIO *(da Gerard Manley Hopkins)*

L’ho visto stamattina, questo carissimo
principe del giorno immerso nella luce
volare in sospensione, dio in nuce
lissù a spirale in alto, altissimo
nel suo! Poi giù, giù l’ala che ricuce
parabole ed arcate in lievissimo
contrario, cuore mio affannatissimo
per un uccello – lui, dell’arte il duce.

Bellezza, valore, coraggio; aria, orgoglio, lignaggio.
Campione! E quello spirito largo,
ardente, maestoso. Di te son paggio!

È natura: il solco apre l’embargo
e brilla, la brace emana il suo raggio
cadendo e morendo attarda il letargo.

AMATI E PERDUTI *(da John Burnside)*

Ridatemi l'inizio e vivrò
come i gufi nel muschio e nel solco

del crepuscolo
- intravisto
mai davvero visto,

seguendo poi la scia
al rifugio a noi noto dall'inizio

attraverso solidago
e alstroemerie;

mentre in qualche altrove,
all'opposto capoverso del giorno,

un'anatra puntuta
fa il verso a se stessa

su per il grande lago,
la risposta che viene

né più né men remota di come
siamo diventati l'uno all'altra,

molto esplorati
poi messi da parte, fino ad ammettere

che l'amore rivelato amor non è:
solo il lento squamarsi di seconda pelle
insito nel fruscio del desiderio.

NATIVITÀ *(da John Burnside)*

Arrivo per caso. Un treno rallenta nella nebbia
e si ferma un po',

quando riparte c'è un'anima di più a bordo
cantata dai quieti mentre scala le vetture
come l'angelo di Dio;

o, a nord di qui, in qualche borgo vecchio e depresso
l'orologio della chiesa si ferma, il vento muore

ed io nasco disperato in una scia di sangue
al chiaro di luna, settimo figlio
del settimo figlio di qualcuno.

Niente doni per me, non un angelo sul tetto
magari solo risucchiato dallo svaso,

solo un vecchio sortilegio graffiato sul muro
e il calore di mia madre
che se ne va, come le luci che si fiocano

casa dopo casa da qui
al capomondo,

la bocca smorta e l'estenuazione nei suoi occhi
la prima cosa che vedo
quando la levatrice torna con una candela.

AMNESIA *(da John Burnside)*

Certo, non dura;
ma per un po',
almeno,
dimentico
quel che volevo vedere
dalla porta della mia cucina
e guardo la neve fresca
cadere nel cortile,
precisa,
casuale,
uno strato sottile
che imbianca i lati,
prima,
quindi le griglie
del cancello,
ricoprendo il viottolo
per gradi
e imbiancando
la recinzione
lungo il nostro confine

fino al punto che tutto
diviene uno,
un solo vasto
incognito;
e tutto il mondo
è qui: sfocati
dagherrotipi
di moto
e quei lunghi
tempi d'esposizione
nei quali un uomo
è quasi lì,
che alza le sue mani
e le agita
o che si volta indietro,
preciso
e casuale
come uno scatto un po' in anticipo,
fermo nella neve
e teso ad ascoltare.

LE API DI VIRGILIO *(da Carol Ann Duffy)*

Benedetta la delizia dell'aria,
miele d'api, intrisa di trifoglio,
calendule, eucalipti, timo,
le centinaia di aromi del vento.
Benedetto l'apicoltore

che sceglie per i favi
un punto sorgivo tra violette, non boschi
non echi. Canti la luce, s'insinui, verde
o dorata colori di regine
e gioia sia, assoluta ma viva,
in armonia con epilobi e rive,
con i caldi e le brezze dell'estate,
il corpo di ogni ape
sul suo brillante fiore, incantato,
zompettando le fragranze, affascinato.

Per questo,
arrivino i giardini alla distanza
delle rose, zafferani, buddleje;

liddove le api pregano, cantano, lodano
in alberi di pero e prugno; api
truppe dei frutteti, protette dai giardini.

FREDDO *(da Carol Ann Duffy)*

Era così fredda, la palla,
che si scioglieva tra le mani
e quando la misi su altra neve, crebbe
fino a che mi ci sedetti sopra
e ripensai alla casa
dove fredda era la stanza
in cui m'ero svegliata prima,
le finestre chiuse dal ghiaccio,
il mio respiro nudo nell'aria.
Fredde pure le dita impenetrate
nel manto della neve che si posa
per le braccia facendomi pupazzo,
le mie dita intirizzite negli stivali;
e la voce di mia madre
che mi chiama ad entrare e ripararmi.
E fredde le sue mani, che
pelavano e bagnavano patate,
nel farsi incavo del viso della figlia,
un bacio per ciascuna fredda guancia,
un bacio per il freddo naso.

Ma niente così freddo come la notte
di Febbraio che aprii la porta
della Cappella del Riposo
dove mia madre giaceva né giovane
né vecchia, dove le mia labbra
ritornandole il bacio sulla fronte
conobbero quel che freddo vuole dire.